

GRUPPI DELLA PAROLA

I Incontro anno 2025-26 - 7 ottobre 2025

PRIMA LETTERA AI CORINZI

XVII scheda 1 Cor 9, 1-18

¹ Non sono libero? Non sono apostolo? Non ho visto Gesù, il Signore nostro? Non siete la mia opera nel Signore? ² Se per altri non sono apostolo, lo sono per voi. Infatti il sigillo del mio apostolato siete voi nel Signore. ³ La mia difesa nei confronti di coloro che mi giudicano è questa: ⁴ Non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? ⁵ Non abbiamo forse il diritto di portare con noi una sorella come moglie come gli altri apostoli e i fratelli del Signore e anche Cefa? ⁶ Solo io e Barnaba manchiamo del diritto di non lavorare? ⁷ Chi presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta una vigna e non ne mangia i frutti? Chi pascola un gregge senza cibarsi del latte del gregge? ⁸ Non dico queste cose da un punto di vista umano, è la legge che dice così: ⁹ Infatti nella legge di Mosè è scritto: «Non metterai la museruola al bue che trebbia». Forse Dio ha cura dei buoi, ¹⁰ oppure lo dice proprio per noi? Certamente fu scritto per noi: «colui che ara deve arare nella speranza di ricevere la sua parte e il trebbiatore deve trebbiare nella stessa speranza». ¹¹ Se noi abbiamo seminato in voi beni spirituali è una cosa grande se raccoglieremo beni materiali? ¹² Se altri hanno tale diritto su di voi, tanto più noi! Ma noi non abbiamo approfittato di tale diritto. Tuttavia tutto sopportiamo per non recare impedimento al vangelo di Cristo. ¹³ Non sapete che quelli che lavorano per il culto mangiano dei proventi del culto e quelli che servono all'altare hanno parte all'altare? ¹⁴ Così anche il Signore ha comandato a coloro che annunciano il vangelo di vivere del vangelo. ¹⁵ Ma non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti; né ho scritto queste cose affinché vi comportiate così con me. Infatti è meglio per me morire piuttosto...! Nessuno annullerà questo vanto. ¹⁶ Infatti se predico il vangelo non è un vanto. E una necessità! Guai a me se non predicassi il vangelo!¹⁷ Se lo faccio di mia volontà ho diritto a un salario, ma se non lo faccio di mia iniziativa è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸ Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza servirmi del diritto conferitomi dal vangelo.

Questa pagina contiene la risposta personale che Paolo offre a quelli che non intendevano rinunciare a mangiare le carni immolate agli idoli, affermando di essere disposto a **rinunciare ai propri privilegi** in vista del vangelo. Egli sostiene la sua libertà e il suo diritto a farsi mantenere (vv. 1-6), argomenta dimostrandone la legittimità (vv. 7-14), ma afferma di rinunciarvi per la diffusione del vangelo (vv. 15-18).

L'apostolo tiene questa apologia perché probabilmente in una sua precedente lettera aveva preso posizione in maniera molto precisa contro coloro che mangiavano le carni immolate agli idoli. A motivo della sua scelta viene contestato, per lo meno da alcuni membri della comunità, soprattutto riguardo alla sua autorità apostolica. Venuto a conoscenza di questa critica, Paolo scrive un'autodifesa per dimostrare il suo autentico statuto apostolico. E per provarlo egli fa leva sulla gratuità della sua missione.

Paolo avvia la sua apologia nei confronti dei membri della comunità di Corinto attraverso quattro domande retoriche alle quali l'uditorio deve per forza rispondere affermativamente (v. 1). La prima verte sul suo **statuto di libertà**. In seguito, egli affermerà di essere «libero da tutti» (I Cor 9, 19). Paolo inoltre pone l'interrogativo circa il suo apostolato, identità che spesso egli afferma nell'introduzione delle sue lettere, ma che da alcuni corinzi viene messa in dubbio. Il titolo di apostolo, che nella tradizione sinottica indicava il gruppo dei Dodici associati più da vicino a Gesù nella sua missione pubblica, adesso viene usato anche da Paolo per definire il suo ministero, sebbene egli affermi di essere l'infimo degli apostoli (I Cor 15, 9). Negli scritti paolini gli elementi che caratterizzano l'identità dell'apostolo sono: **l'incontro con il Risorto** e la costituzione di nuove

comunità. Egli, tuttavia, estende questo statuto anche ad altri operatori nella comunità cristiana come Andronico e Giunia (*Rm* 16, 7; 8, 23) o Epafrodito (*Fil* 2, 25).

Inoltre, sempre attraverso un'altra domanda retorica, Paolo sostiene di **avere visto il Signore**. Questa esperienza viene menzionata anche alla fine della lettera, quando egli parla della risurrezione di Cristo: «Vi ho trasmesso infatti, anzitutto, ciò che io ho ricevuto e cioè che Cristo morì a causa dei nostri peccati, secondo le Scritture, fu sepolto ed è stato risuscitato al terzo giorno, secondo le Scritture, che apparve a Cefa, quindi ai Dodici, poi a più di cinquecento fratelli in una sola volta, dei quali la maggior parte vivono fino ad ora, mentre alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, quindi a tutti gli apostoli, ultimo fra tutti, come un aborto, apparve anche a me» (*1 Cor* 15,3-8).

Forse Paolo si sente apostolo proprio perché è stato destinatario della manifestazione di Gesù? Paolo fa riferimento a questa sua **esperienza di incontro con il Risorto** anche nella lettera ai Galati scrivendo: «Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani...» (*Gal* 1, 15-16).

L'ultimo interrogativo riguarda l'azione missionaria dell'apostolo nei confronti della comunità di Corinto che egli stesso considera come un'opera del Signore, così come ha affermato precedentemente: «**Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere**» (*1 Cor* 3, 6).

Paolo ora fa riferimento a coloro che non lo ritengono apostolo (v. 2). Molto probabilmente costoro sono membri della comunità cristiana di Corinto, ma forse anche dall'esterno sono sobillati da quegli arcia-apostoli che seguono Paolo nelle diverse comunità da lui fondate per mettere in crisi il suo insegnamento e la rispettabilità della sua persona presso i cristiani. Essi forse si appellano al fatto che Paolo non apparteneva al gruppo storico dei dodici apostoli che ha seguito Gesù, per accusarlo di volersi appropriare dello statuto apostolico che non gli spetta. Nonostante l'opera denigratoria dei suoi avversari, i corinzi invece conoscono lo stile apostolico di Paolo perché ne hanno fatto **esperienza diretta** nel periodo in cui egli si è dedicato alla fondazione e all'edificazione della loro comunità, la quale diventa proprio la legittimazione della sua missione apostolica. I corinzi quindi sono il «sigillo», ovvero sia la legittima autenticazione della sua chiamata.

Sulla base delle critiche ricevute dai suoi oppositori, Paolo traccia ora la sua difesa apologetica che si avvia attraverso una serie di domande sempre di tipo retorico (v. 3). L'apostolo rivendica un triplice diritto: quello del sostentamento (mangiare e bere) (v. 4), quello di portare nei viaggi missionari una moglie come fanno gli altri apostoli, i fratelli del Signore (cf. *Mt* 13, 33; *Mc* 6, 3) e Pietro menzionato con il nome aramaico di Cefa, e quello di non lavorare perché è la comunità credente alla quale sia Paolo che Barnaba si dedicano che avrebbe il compito di mantenerli (v. 6).

E su questo ultimo punto che Paolo costruisce un'argomentazione, basata su tre casi (v. 7), quello del soldato, del vignaiolo e del pastore. Essi sono riprodotti attraverso domande retoriche, che intendono mostrare come **ognuno può vivere del proprio lavoro**: chi viene reclutato per il servizio militare non deve sostenerne la spesa; chi dopo aver piantato una vigna deve poter mangiare della sua produzione e il pastore di un gregge non può non nutrirsi dei prodotti derivati dal suo pascolo. Tuttavia, l'argomentazione di Paolo non è basata soltanto su consuetudini umane, ma è confermata dalla stessa Parola di Dio (v. 8). In particolare, nella Torah si trova l'ordine: «Non metterai la museruola al bue che trebbia» (v. 9).

Questa legge del diritto biblico, ripresa da Deuteronomio 25, 4, secondo l'interpretazione giudaica riportata da Paolo, riguarda il comportamento da tenersi non soltanto con gli animali, ma anche con gli uomini (v. 10), così come viene registrato nel Talmud: «Come non si deve legare il muso al bue mentre trebbia, così anche il lavoratore può mangiare dei frutti che sono attaccati al

terreno e che egli ha sotto le sue mani durante il suo lavoro». Mediante l'interrogativo retorico Paolo vuole affermare proprio questa interpretazione indirizzata agli uomini.

La seconda citazione risulta più enigmatica, forse è un testo composito risultato della conflazione di più brani (v. 10). Si prendono in esame due mestieri molto comuni nel mondo agricolo, quello dell'aratore e del trebbiatore, che traggono il sostentamento per vivere dal loro lavoro. Da queste considerazioni l'apostolo fa allora derivare una domanda retorica che esprime un ragionamento a fortiori. Paolo dice che, se lui ha offerto ai corinzi l'annuncio di salvezza, tanto più potrà ricevere da loro il sostentamento materiale in contraccambio (v. 11). L'interrogativo fa leva sul verbo «**seminare**» che indica la testimonianza evangelica e in questo caso il lavoro missionario di Paolo. Inoltre il termine gr. *sarkika* non ha qui un significato negativo di «cose peccaminose», ma semplicemente di «cose materiali».

Il diritto di vivere dell'annuncio del vangelo è stato esercitato da altri evangelizzatori nella comunità di Corinto (v. 12), mentre Paolo non lo ha mai fatto valere, come anche all'inizio di questa sua lettera ha affermato: «**ci affatichiamo lavorando con le nostre mani**». Paolo assume tale stile anche a Tessalonica: «Vi ricordate infatti fratelli la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio». Che ci siano state altre persone responsabili dell'andamento della comunità lo si capisce anche dalla parte iniziale della lettera: «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data come sapiente architetto ho posto il fondamento, un altro poi ha costruito sopra; ma ciascuno stia attento a come ha costruito» (*1 Cor* 3, 10). Infatti negli Atti degli Apostoli si racconta che Paolo per guadagnarsi da vivere facesse il fabbricante di tende presso Aquila e Priscilla (*At* 18, 1-3).

Nella lettera ai Corinzi adesso motiva il suo comportamento: ricevere un compenso per l'annuncio del vangelo poteva essere occasione di inciampo per chi pensava che Paolo fosse un annunciatore interessato ed esercitasse il suo ministero per motivi economici. All'epoca, infatti, predicatori, filosofi e retori chiedevano una parcella per il loro insegnamento oppure venivano mantenuti da qualche mecenate, altri lavoravano per salvaguardare la propria libertà o addirittura mendicavano come i cinici. Anche Senofonte si interroga: «Quale degli uomini è più libero di me che non prendo da nessuno né doni né mercede?» (*Socrate, Apologia* 16). Tuttavia nel mondo greco c'era una certa prevenzione nei confronti del lavoro manuale, come si può rilevare dalle seguenti espressioni di Musonio Rufo: «Che cosa dunque? Non è cosa strana che un uomo colto e capace di guidare dei giovani verso la filosofia, lavori la terra e fatichi nel corpo come i contadini?... Sì, sarebbe strano, se il lavoro della campagna impedisse di filosofare o di aiutare gli altri per la filosofia» (fram.11). Visto che le prime due soluzioni potevano essere oggetto di critica da parte di qualche credente, Paolo sceglie la via dell'autonomia perché l'annuncio del vangelo non venga visto come un'azione interessata, anche se **la sua scelta deve aver sollevato perplessità e critiche**. Paolo infatti polemizza contro coloro che si approfittano del vangelo per trarne un vantaggio economico: «Noi non siamo infatti come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo noi parliamo in Cristo» (*2 Cor* 2, 17).

Sempre con una domanda retorica Paolo si rifà a due esempi, questa volta provenienti dal mondo del sacro: i sacerdoti che offrono i sacrifici e coloro che fanno servizio all'altare, entrambi vivono proprio della loro opera (v. 13). Questo diritto viene codificato nella legge biblica come, ad esempio, in relazione ai leviti: «E potrete mangiare questi cibi in qualsiasi luogo voi e le vostre famiglie, poiché questa è la mercede per voi in cambio dei vostri servizi liturgici resi nella tenda del convegno» (*Nm* 18, 31). Paolo in realtà afferma che è il Signore stesso ad aver dato queste disposizioni (v. 14). Molto probabilmente l'apostolo si riferisce ai discorsi di missione nei quali Gesù

invita gli inviati a farsi accogliere nelle case di coloro che credono nella parola del vangelo: **«L'operaio ha diritto al suo salario»** (*Mt* 10, 10; *Lc* 10).

Diversamente dalla disposizione evangelica, Paolo non si è avvalso del diritto di vivere del lavoro dell'annuncio missionario e intende specificare che non tiene la sua difesa per indurre i corinzi a cambiare comportamento nei suoi confronti, per incominciare così a mantenerlo (v. 15). Il suo stile autosufficiente da un punto di vista economico è **per Paolo un vanto**, tema tipicamente paolino. Esso è tale davanti a Dio (*1 Cor* 1, 29; 4, 7; *Rm* 3, 27) oppure davanti agli uomini (*2 Cor* 11, 10). Molto probabilmente qui Paolo parla di questo secondo aspetto. Tuttavia egli corregge la sua riflessione dicendo che per lui la predicazione del vangelo non è vanagloria, ma corrisponde a una necessità (v. 16). Paolo usa dell'arte retorica per confermare il suo stile di gratuità nei confronti dell'annuncio evangelico. Il carattere di necessità dell'evangelizzazione lo porta a capire che, se egli non annunciasse il vangelo, sarebbe raggiunto dal «guai» di tipo profetico, che mette in guardia dalla potenziale perdita della salvezza.

Se Paolo lo facesse di propria spontanea volontà allora - egli sostiene in una ipotesi irreale - pretenderebbe di essere ripagato, ma siccome, nell'ipotesi reale, lo fa **in qualità di inviato**, allora non può pretendere nessuna retribuzione (v. 17). Allora egli si domanda qual è la sua ricompensa e attraverso un gioco retorico risponde: è quella di annunciare in modo gratuito e generoso il vangelo.

In conclusione Paolo presenta le sue scelte in rapporto alla propria missione di evangelizzatore cristiano, ispirate al criterio della libertà, che però non è egoistica né egocentrica. Egli non approfitta del suo ruolo privilegiato per sfruttare i destinatari della sua missione: **la sua libertà è proprio quella di annunciare gratuitamente e disinteressatamente il vangelo.**

Suggerimenti

Alcune parole, nell' "Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.